

Domani a palazzo Chigi confronto tra De Mita, Vassalli e la giunta dell'Associazione magistrati sulla crisi della giustizia

Intervista a Giovanni Palombarini «Il Quirinale ha tenuto conto delle nostre ragioni ma preferivo un messaggio alle Camere»

«L'appello di Cossiga non ci basta»

C'è attesa, dopo l'appello di Cossiga contro lo sciopero dei giudici, per l'incontro di domani a palazzo Chigi tra De Mita, Vassalli e la giunta dell'Associazione nazionale magistrati. Sull'intervento del capo dello Stato e sulla difficile stagione di rapporti tra potere politico e ordine giudiziario abbiamo intervistato Giovanni Palombarini, presidente di Magistratura democratica e uno dei dirigenti dell'Anm.

ad un disastro nazionale. Le conseguenze sono i diritti di fatto, la giurisdizione delegata, e, domani, il rischio di fallimento del nuovo processo penale, una riforma simbolica.

Cossiga ha definito la vostra astensione dalle udienze un «vizio» al diritto alla giustizia garantito dalla Costituzione. Che ne pensa?

I magistrati, come tutti i cittadini che lavorano, hanno diritto di scioperare. L'effettività della giurisdizione non dipende da uno o due giorni di sciopero, ma, molto di più, dal disastro delle strutture. Questa scadenza di lotta, poi, mi pare assai seria. Non è corporativa, non ha per obiettivo e compiti tali da consentirgli un più alto livello di intervento, o meglio di indirizzo. Penso, in particolare, allo strumento del messaggio alle Camere. Siamo ormai di fronte

Ma tu pensi che le forze politiche dominanti in Italia siano interessate a risolvere la crisi della giustizia?

Non vorrei fare polemiche dirette in questi giorni di confronto serrato con il governo. Ti ricordo ricordando che in questi anni 80, di fronte al nodo della ristrutturazione istituzionale imposta dai mutamenti della società, si fronteggiavano due tipi di risposte. La prima, assai definita e percepibile, punta ad una semplificazione nel senso dell'accantonamento, alla vanificazione di autonomie e controlli, alla rapidità delle decisioni contro i lacci del principio di legalità. L'altra, che la sinistra non ha ancora messo compiutamente a fuoco, tende alla salvaguardia dei principi costituzionali: poteri difesi e bilanciati, sviluppo delle autonomie. In questo scenario la giustizia e il suo funzionamento sono un elemento che in-

fluenza il carattere dello Stato che si vuole organizzare.

È trascorso un anno dal referendum. Le polemiche e i conflitti non palano attenuarsi, sul più diversi versanti. Come giudici, vi rimproverate qualcosa?

Può darsi che vi siano degli episodi criticabili. Ma a me, a Magistratura democratica, risultano dei processi incoraggiati. Un anno fa, dopo il voto sulla responsabilità civile, prevalevano un senso di frustrazione e tentazioni «suscita» a contrapporre una magistratura «buona» ad una classe politica «cattiva». Oggi la mag-

gioranza dei magistrati si preoccupa della qualità del servizio di cui il cittadino ha bisogno. Dalla lamentela stiamo passando alla proposta, son tornate all'ordine del giorno le riforme.

Un'ultima questione: il Csm. Attaccate i concentrati, proponete di ristrutturazione dell'organo di autogoverno. C'è molto da ridire a Palazzo del Maresciallo, dove si battono le critiche alle «assenze» del Presidente Cossiga.

Quel che avviene non mi sorprende. Il ruolo del Csm è strettamente legato a quello

della giurisdizione. Le polemiche sul Consiglio si sono attivate dopo una serie di interventi giudiziari in materia di criminalità politico-amministrativa. (Petroli, Banco Ambrosiano, molteplici vicende di tangenti). La lettura dei fatti non può che essere unitaria. Cossiga non viene a presiedere il Csm? Certo, gli anni di Pertini sono stati segnati da un rapporto di grande intensità col Consiglio, da una tutela della sua autonomia. Oggi il Csm va difeso in quei valori che il costituzionale gli ha riconosciuto. Sempre che si voglia ancora uno Stato dai connotati liberaldemocratici. □ F.F.

Mons. Riboldi: «I parlamentari che si drogano finanziano la mala»



«L'uso spavaldo della droga da parte di alcuni nostri parlamentari è immorale, primo perché è immorale. Primo perché è immorale l'uso degli stupefacenti; ma la cosa più grave è che per avere questi stupefacenti occorre ricorrere spesso alla malavita organizzata, e seppure il parlamentare non compra droga direttamente dal delinquente, l'origine è sempre quella». Lo scrive mons. Riboldi (nella foto), vescovo di Acerra, in una nota sul mensile *Prospettive nel mondo*, a proposito del sondaggio fatto da due settimanali (tra i parlamentari). «Lo Stato fa leggi per colpire gli spacciatori - prosegue Riboldi - e chi fa leggi va dallo spacciatore. Non ha senso, ciò è molto grave. Se una sostanza è immorale e lo spaccio avviene per vie illegali, l'origine è l'acquisto sono sempre criminali». «Dire pubblicamente "lo lo faccio" - prosegue mons. Riboldi - significa dire ostentatamente che non è immorale, e dunque, in un certo senso, che i criminali che la vendono non sono più tali. C'è disarma. Cosa vanno a fare i poliziotti che arrestano gli spacciatori? In tal modo il singolo cittadino può sentirsi autorizzato».

A Gela e Siracusa manifestazioni contro la mafia

Manifestazioni contro la mafia ieri a Gela e Siracusa. A Gela cinquemila studenti degli istituti superiori della città in corteo hanno sentito la loro voce all'indomani del ventiquattresimo omicidio dal Natale dell'anno scorso. A Siracusa ottomila hanno manifestato contro la mafia e la droga. Tra i partecipanti all'iniziativa, organizzata da Odl, Cisl e Uil, partiti e movimenti culturali, il sindaco Fausto Spagna e l'arcivescovo Calogero Launella.

Sciagura Atr «Rendere pubblica la relazione del ministero dice Aerialita»

I costruttori dell'At 42 (Aerialita e Aerospiale) «hanno deciso di non opporsi ad una revoca del provvedimento di urgenza "del pretore" che impedisce la diffusione della relazione della commissione del ministero dei Trasporti sull'incidente di Conca di Crezzo». Lo rende noto un comunicato dell'Aerialita. Questo «per affrettare i tempi di un dibattito imparziale che consenta di accertare la verità». Il ministero dei Trasporti aveva già sollecitato una revisione del provvedimento del pretore tramite l'Avvocatura di Stato, e finché tutti fossero in grado di conoscere le valutazioni della commissione ministeriale su quanto accaduto a Conca di Crezzo.

Canta in fabbrica la direzione lo ammonisce

Canta in fabbrica (con un repertorio che spaziava dai brani folk tipo «O mia bella Madunina» ad altri di sapore più politico, «Bella Gioia» e l'«Internazionale») e riceve una lettera di ammonizione dalla direzione dell'azienda. Il provvedimento - reso noto dai sindacati - è stato preso nei confronti di un dipendente della «Glas elettrica» di Massarosa di Lucca. Un «tecnico cablatore» viareggino, di 30 anni (che non ha voluto rendere pubblico il proprio nome), da otto di due anni dipendente della «Glas», ha ricevuto giovedì scorso una nota della direzione nella quale gli si contesta di aver cantato «ininterrottamente da mattina a sera» il giorno precedente. «Il cantiere per pochi istanti» - prosegue la nota - «non costituisce di per sé un fatto grave, ma per un così lungo periodo (e non sempre a bassa voce) dà da pensare che lei abbia dei problemi i quali la portano ad un tale comportamento».

Si può guidare ascoltando musica con le cuffiette?

Si può guidare una macchina con le cuffiette usate per ascoltare la musica? Secondo i carabinieri Vito Galizia di Roma non poteva farlo, secondo il pretore sì, e lo ha proscioltosi dal reato di guida in condizioni psico-fisiche ridotte. «E' forse sarebbe stato meglio indagare di più per individuare eventuali altri scenari». Ma il traffico di armi su cui indagava Carlo Palermo vedeva coinvolti personaggi di spicco della malavita siciliana, uomini dei servizi, trafficanti al soldo di ogni bandiera.

Genova, due morti per droga

Due morti per droga scoperte ieri a Genova. Le vittime sono Euro Barattini, di 43 anni, geometra, ex paracadutista della Folgore, e il trentottenne Lucio Luigi Menozzi. Il corpo di Barattini è stato rinvenuto dalla polizia su segnalazione dei vicini di casa, insospettiti da un forte cattivo odore; la morte risulterebbe a tre o quattro giorni fa. Menozzi è stato trovato cadavere in cucina dal fratello. In entrambi i casi la presenza di siringhe, lacci emostatici e carta stagnola non ha lasciato dubbi sulle cause del decesso.

«Deepsea Carrier», da Taranto «no» all'attracco

Parere contrario al possibile attracco nel porto di Taranto della nave «Deepsea Carrier», carica di rifiuti tossici ed attualmente ferma nella rada di Augusta (Siracusa). Lo hanno espresso alcune forze sociali, ambientaliste e politiche della città. La maggioranza dei partiti rappresentati in consiglio comunale, invece, sta tuttora valutando la proposta del governo che prevede lo svolgimento delle operazioni di sbarco dei rifiuti a Taranto ed il conseguente smaltimento in Emilia Romagna. Le sezioni di Taranto della «Legga per l'ambiente», di «Italia nostra» e della «Luppi», e le federazioni locali di Democrazia proletaria, della Lista verde e della Fgci hanno chiesto stamane al sindaco la convocazione urgente del consiglio comunale per discutere il progetto del governo.

GIUSEPPE VITTORI

Per sottoscrivere l'appello di Leonardo Sciacca, Cesare Merzagora, Carlo Bo, Norberto Bobbio, Elio Toaff, Massimo Albertini, Ada Rossi, Ursula Spinelli e di altre trentotto personalità della cultura, della politica, del giornalismo, dello spettacolo a sostegno della nomina di Marco Panella a Commissario della Comunità europea o per trasmettere dichiarazioni, scrivere a:

PARTITO RADICALE
VIA DI TORRE ARGENTINA, 18
00186 ROMA

Per eventuali informazioni su questa iniziativa, telefonare ai numeri
(06) 6872960 - 6548570 - 67179297

ROMA Appello di Cossiga, il giorno dopo. La questione giustizia solleva tutta una serie di questioni che vanno dinto al cuore dei rapporti tra i poteri dello Stato e alle sorti della democrazia. Ne parliamo con Giovanni Palombarini, giudice del Tribunale di Padova e presidente di Magistratura democratica, che rappresenta nel direttivo centrale dell'Anm.

Come valuti l'intervento del presidente della Repubblica, anche per il momento in cui è venuto a cadere?

Lo definirei consapevole, ma

Per colpire Carlo Palermo sterminarono famiglia

Tre gli ergastoli per la strage di Pizzolungo

Tre ergastoli e 70 anni di carcere: questa la conclusione cui è giunta la corte d'assise di Caltanissetta che ha giudicato i presunti responsabili della «strage di Pizzolungo». Per uccidere il giudice Carlo Palermo (rimasto illeso) massacrarono con un'auto bomba un'intera famiglia. Fu una strage, è scritto nella sentenza, che ebbe anche un suo scopo terroristico eversivo.

DEL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. Condannati all'ergastolo per una strage boomerang voluta dalla mafia. Volevano uccidere Carlo Palermo e Carlo Palermo si salvò. Volevano tener lontano il magistrato dalla più grande raffineria che si era mai vista in Europa e la raffineria fu scoperta. Avevano previsto una strage computerizzata, al millimetro, e al millesimo di secondo: si trovarono sull'asfalto i poveri resti di Giuseppe e Salvatore, due gemellini di anni, della mamma Barbara Asta che ne aveva

31. Fenti, scioccati, vivi per miracolo tre agenti che scortavano il giudice che quella mattina del 2 aprile '85 si stava recando al palazzo di Giustizia di Trapani. Pizzolungo - luogo dell'agguato, sul lungomare alle porte di Trapani - ricorderà d'ora in avanti uno dei più clamorosi buchi nell'acqua conseguiti da Cosa Nostra. È una sentenza, quella emessa ieri mattina dopo 15 giorni di camera di consiglio dalla seconda sezione di corte d'assise di Caltanissetta, che merita di essere letta.

I giudici guidati da Placido D'Orto, il presidente, hanno dimostrato equilibrio evitando di restare intrappolati nelle opposte tentazioni facili dei «tutti a casa», o del «tutti colpevoli». Un risultato processuale che assume valore se si considerano alcune lacune emerse dal lavoro istruttorio e sulle quali ieri a Caltanissetta hanno concordato un po' tutti. La massima pena è stata inflitta a quegli imputati incastriati da prove e riscontri.

Ergastolo per Gioacchino Calabrò, accusato di essere il diabolico artigiano che confezionò l'auto al tritolo piazzata in un punto strategico, passaggio obbligato del giudice Palermo e della sua scorta. Carrozziere di Castellammare del Golfo, Calabrò mise la sua «professionalità» al servizio dei macellai mafiosi. Ergastolo per Vincenzo Milazzo, il gran cerimoniere di quella raffineria di Alcamo scoperta quattro settimane dopo il

massacro e della quale il giudice Palermo aveva presto intuito l'esistenza. Una grande azienda agricola dove però mucche e vitelli costituivano un optional. Ergastolo per Filippo Melodia, uno dei due latitanti del processo, accusato di essere lo scrupoloso factotum della fabbrica di morte. E gli altri 15 imputati?

Per altri due - Vincenzo Cusimano e Mariano Asaro - il pubblico ministero, Ottavio Sferlati, aveva chiesto il carcere a vita. Sono stati entrambi assolti «per non aver commesso il fatto». Altri sei imputati hanno beneficiato del medesimo giudizio. Ma ieri la corte ha inteso sollevare il sipario non solo sul retroscena e obiettivi del massacro, ma anche su responsabilità e affari che riconducevano alla raffineria.

Inflitti 19 anni di carcere a Giuseppe Ferro e a Antonino Melodia, trafficanti di eroina e affiliati a Cosa Nostra. Gli altri

due Melodia - Nicola e Vincenzo - condannati a 18 e 12 anni per gli stessi reati. Naturalmente soddisfatti tutti i penalisti che si sono visti assolvere i clienti. Ad esempio, Salvatore Traina (difendeva Vincenzo Cusimano) che ha avuto parole di rispetto per il verdetto, se da un lato manifesta «soddisfazione» per il verdetto, ha anche parole molto dure per una sentenza di rinvio a giudizio che lui reputa: «Cervello e squintermata».

C'era ieri, in aula, in disparte, Nunzio Asta, marito di Bar-

bara e padre dei gemelli, che si è costituito parte civile: «Se non portassi il lutto nel cuore oggi farei salti di gioia. Giustizia è stata fatta - aggiunge - ma se questi sono i veri colpevoli, tre ergastoli sono troppi». Diverso il parere del suo legale, Elio Esposito, il quale, se da un lato manifesta «soddisfazione» per il verdetto, ha anche parole molto dure per una sentenza di rinvio a giudizio che lui reputa: «Cervello e squintermata».

Infine, si registra il parere

balistico dell'avvocato Vincenzo Vizzini, con clienti assolti e clienti condannati. Poiché si sarebbe accertato che l'esplosivo adoperato per la strage fu il risultato di una complessa miscela utilizzata normalmente nei paesi dell'Est «forse sarebbe stato meglio indagare di più per individuare eventuali altri scenari». Ma il traffico di armi su cui indagava Carlo Palermo vedeva coinvolti personaggi di spicco della malavita siciliana, uomini dei servizi, trafficanti al soldo di ogni bandiera.

La vita difficile del giudice che non piace a Craxi

ROMA. Non sappiamo se qualcuno avrà un giorno l'idea - e il coraggio - di girare un film sulle vicende del giudice Carlo Palermo: le sue inchieste, lo scontro con i potenti, le cadute e le persecuzioni. Ma chi dovesse accollarsi il compito della sceneggiatura non potrebbe che partire da quella mattina del 15 dicembre '83, che resta a tutt'oggi un «buco nero» nella storia recente della nostra democrazia. Alle 8.30 di quel giorno Carlo Palermo, giudice istruttore a Trento, firma il decreto di sequestro della documentazione bancaria di due società, la Sofinim e la Edifin, di proprietà del Psi e del ministro socialista Rino Formica. Il magistrato è giunto a questa decisione dopo le perquisizioni e gli interrogatori di Ferdinando Mach di Palmstein, indiziato di associazione a delinquere in relazione a commercio illecito di armi, reati valutati e commercio illecito di petroli. Nell'ufficio di questo «uomo d'affari» si trova, oltre a una «mazzetta» di 85 milioni in contanti, un foglio dattiloscritto con i nomi di quattro società, accanto ai quali sono segnate cifre per alcune centinaia di milioni («attività di intermediazione», spiegherà Mach di Palmstein). Carlo Palermo accerta che, come in un gioco di scatole cinesi, una di queste società - la Coprofin - è di proprietà della Sofinim e della Edifin.

Quella mattina del 15 dicembre '83, dunque, incanca la Guardia di Finanza di effettuare il sequestro degli atti bancari intestati a queste due ultime società. Ma quella stessa

La sentenza per la strage di Pizzolungo, pronunciata ieri alle Assise di Caltanissetta, ripropone ancora una volta all'attenzione dell'opinione pubblica la figura del giudice Carlo Palermo, «vittima designata» di quell'attentato. Nei giorni scorsi erano emersi nuovi capitoli sulle vessazioni subite da questo magistrato «scomodo» ai potenti: azioni disciplinari del ministro Vassalli, persino una promozione «decapitata».

FABIO INWINKL

scottano sono state affidate al giudice istruttore Pavone, che in quattro anni non ha né rinvio a giudizio né proscioltissimo. C'è addirittura chi sostiene che non avrebbe fatto nulla. Salvo chiedere il trasferimento ad altra sede o ad altro incarico.

Abbiamo evocato l'episodio più inquietante del capitolo trentino di Carlo Palermo perché è di lì che muove un romanzesco intreccio di vessazioni nei confronti di questo giudice, «colpevole» di mettere il naso in affari che non dovrebbero interessare un «servitore dello Stato» desideroso di far carriera o, quanto meno, di vivere tranquillo.

Guarda caso, queste vessazioni si moltiplicano da quando al vertice del ministero della Giustizia siede Giuliano Vassalli. Vediamo il 18 dicembre scorso la sezione disciplinare del Csm riduce a semplice ammonizione una sanzione di sei mesi di sospensione inflitta a Carlo Palermo per via di quella «incauta» citazione di Craxi in un atto istruttorio senza aver dato corso a una comunicazione giudiziaria nei confronti del leader socialista. L'errore c'è ma - rileva il Csm - «sussistono in favore del



Carlo Palermo

un contrabbandiere altoatesino già condannato per traffico di droga, con un passato di «informatore» della Guardia di Finanza. La vicenda in questione riguarda, una volta di più, un traffico d'armi. In questo caso Oberhofer viene proscioltissimo da Palermo per insufficienza di prove. Ma anche la sentenza istruttrice viene «addebitata» al magistrato: doveva prosciogliere il signor Oberhofer per non aver commesso il fatto.

Le accuse di Vassalli a Palermo sono sconcertanti, tanto più se si considera che sono formulate da un giurista prestigioso. Il mandato di cattura e il successivo diniego della libertà provvisoria per l'altoatesino erano stati decisi su parere conforme del pubblico ministero Enrico Cavaliere perché il ministro procedesse solo contro Carlo Paler-